

S. Messa solenne di Nostro Signore Gesù Cristo re dell'Universo

Rito di ammissione agli Ordini Sacri

domenica 25 novembre 2018, ore 18.30

Cappella Maggiore del Seminario Vescovile

1. “Potere, gloria e regno a Colui che è simile ad un figlio d'uomo” (cfr Dn 7,13-14). La chiesa, nonostante tutte le contraddizioni della storia, cammina, sostenuta dalla liturgia, verso il compimento del regno di Dio. Lo intravede nella stessa profezia di Daniele. Ed è fiduciosa perché il regno è già in mezzo a noi nel mistero di Gesù, che santifica il tempo, uomini e donne e l'intera creazione. Il loro gemito è tuttora sofferto ma si estinguerà nell'amore. Il Signore, infatti, regna e dà stabilità perché è dall'eternità. L'esistenza, perciò, gli può essere ragionevolmente consegnata ma l'abbandono nelle sue mani è sicuro perché “degni di fede sono i suoi insegnamenti e la santità si addice alla sua casa” (cfr Sal 92). E in essa abitiamo.

2. Due tra voi, cari seminaristi, vengono accolti questa sera come candidati agli ordini sacri. Si affidano al Signore e alla sua Chiesa. È solo un inizio. Ma la fede vi scorge la promessa del compimento, di cui è capace Dio quando avvia la sua opera. Così la gratitudine si rinnova con più matura disponibilità a lasciarsi guidare dalla chiesa, che si affaccia nelle comunità del seminario e delle parrocchie di origine e di ministero. Vi attorniano ora con le vostre famiglie e pregano affinché libero - e perciò “senza riserve e senza misura” - sia l'amore che vi anima. Come dubitare, del resto, davanti al “testimone fedele, primogenito dei morti e sovrano dei re della terra”? (cfr Ap 1,5-8). Il dubbio, tuttavia, presterà ancora il fianco alle nostre debolezze. E accompagnerà l'ora inevitabile della prova. Mai cercata da noi, proprio la prova fa parte della pedagogia adottata dal Dio geloso per irrobustire carità e speranza in quanti hanno fede. L'amore vincerà il timore poiché ci ha “liberati dai nostri peccati nel suo sangue” facendo di noi “un regno di sacerdoti” (ivi).

3. Abbiamo percezione di questa condizione sacerdotale nell'intimo della coscienza. I suoi tratti creaturali sono divenuti inequivocabili quando la pasqua ci ha associati a Colui che dalla croce regna. Entrati col battesimo nel popolo sacerdotale, siamo chiamati a consacrare noi stessi con ogni creatura a Dio. Per la comune edificazione, il Signore poi chiama e costituisce alcuni (vescovi e presbiteri) affinché in essi il Sacerdote eterno, Maestro e Pastore Gesù, continui con l'umanità il dialogo descritto dal vangelo. Riconoscendolo nostro Re e accogliendone la testimonianza saremo "dalla verità". E lo proverà l'ascolto della sua voce. Dio è dialogo. Dialogo trinitario, che continua poi nella creazione e trova il suo apice nella redenzione, e interpella le creature nella divina dinamica del dono fino al definitivo ritorno del Figlio, che manifesterà l'Amore in pienezza. Cosa non è la vocazione se non il riflesso della dialogicità divina?

4. La giornata del seminario, in tutta semplicità, è anch'essa un entrare ecclesiale in questo dialogo ed essere l'eco della vocazione alla santità nello scambio della carità tra Dio e il suo popolo. Per non svanire, questa chiamata deve trovare risposta in una precisa scelta e tra le possibili anche quella al sacerdozio. Ma sarà l'insieme dei chiamati, vivendo in definitività il dono di sé, a sorreggere il sì che il Signore e la Chiesa attendono dai singoli per la loro felicità – addirittura eterna – e quella dell'intera comunità. Colui che non vediamo ci chiede di restituirgli la carità, amando quanti non sempre vorremmo vedere ma sono sotto i nostri occhi quotidianamente. Non mancano mai i pesi nelle relazioni. Coi poveri nel corpo e nello spirito si aggravano. La carità li scioglie.

5. Cari seminaristi, tra le iniziative più efficaci di formazione è la presenza in questa casa della mensa dei poveri. Sembra ricordarcelo la giornata ad essi dedicata che precede di una domenica quella del seminario. Non dimentichiamo quel "voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6, 37). Lo ha rivolto Gesù agli apostoli. Non dimentichiamo l'altra sua parola: "i poveri li avrete sempre con voi" (Mc 14,7). Il

peso diventa così una grazia. Quella di un appello quotidiano a considerare la vera ricchezza, l'unica che non passa: Cristo e il suo regno. Avere vicini i poveri è fortuna evangelica perché a loro appartiene il regno di Dio e - a loro modo - essi per noi proclamano: "beati i poveri in spirito: di essi è il regno dei cieli" (Mt 5,3). I criteri mondani scartano i poveri. Il vangelo è altra cosa. La loro mensa tra noi è, perciò, benedetta. Lo è anche in prospettiva "escatologica". Alla fine dei tempi, infatti, Colui che afferma: "quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me" (Mt 25,40), ci accoglierà alla mensa del regno e passerà a servirci. Ogni Eucaristia ci impegna ad imbandire per tutti la tavola della dignità umana e cristiana. Nella voce dei poveri - se abbiamo la fede che vince il mondo e smaschera i regni mondani davanti a quello di Dio - avvertiamo incoraggiante quella di Colui che attesta: "Io sono l'alfa e l'omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente" (Ap 1,8). Amen.

+ Maurizio, Vescovo di Lodi